



MLADEN KOZUL, *Les Lumières imaginaires: Holbach et la traduction*, Voltaire Foundation, Oxford 2016 (Oxford University Studies in the Enlightenment, 5), XII + 282 pp.

Una doppia constatazione è all'origine del libro di Mladen Kozul, *Les Lumières imaginaires: Holbach et la traduction*, pubblicato nel maggio scorso all'interno della prestigiosa collana degli «Oxford University Studies in the Enlightenment». La prima è che, se si considera il complesso della produzione del barone d'Holbach, la parte quantitativamente più rilevante è rappresentata dalle traduzioni. La seconda è che tra quelle proposte come traduzioni da d'Holbach (si adotta qui la grafia del nome prevalente negli studi in lingua italiana, preferendola a quella, priva della particella, scelta da Kozul), alcune rispettano criteri di fedeltà all'originale perfino più severi di quelli previsti dalla normale prassi della traduzione settecentesca, mentre altre consistono di fatto nella pubblicazione a firma di un autore straniero di un libro che questi non ha mai scritto. Nel secondo caso, la traduzione non è tale che in apparenza: l'opera originale è soltanto il pretesto per la creazione e la diffusione di un nuovo scritto, e il nome dell'autore straniero è un semplice pseudonimo, o allonimo di d'Holbach – dietro la cui figura si celano tra l'altro, avverte Kozul, numerosi e spesso difficilmente identificabili collaboratori. Tra l'uno e l'altro estremo, una grande varietà di casi intermedi mette a dura prova gli sforzi di categorizzazione e di interpretazione dello storico del pensiero, prova che Kozul supera brillantemente. Questo volume si ritrova così a essere, oltre che il primo lavoro sistematico su d'Holbach traduttore, anche una riflessione più ampia sulle strategie di interpolazione del testo e di manipolazione del pubblico, sulle tecniche della pseudonimia, dell'allonimia e dell'eteronimia, sulle nozioni di autorità e autorialità del discorso scritto, sulla natura stessa della traduzione.

Kozul, che insegna Lingua e letteratura francese all'Università del Montana ed è uno specialista del pensiero eterodosso settecentesco (si è occupato anche

RECENSIONI

di de Sade e di Meslier), fonde l'indagine storico-filosofica con la semiotica e la teoria letteraria, gettando su d'Holbach uno sguardo inconsueto, da cui anche gli storici della filosofia di formazione più tradizionale trarranno vantaggio. L'attenzione alla dimensione 'retorica' in senso lato dell'opera holbachiana lo colloca, del resto, lungo una linea di tendenza già tracciata da Alain Sandrier in una delle ultime importanti monografie sull'autore, *Le style philosophique du baron d'Holbach. Conditions et contraintes du prosélytisme athée en France dans la seconde moitié du XVIII^e siècle* (Champion, Paris 2004). Pur facendo proprie alcune analisi di Sandrier, Kozul se ne distanzia su un aspetto in apparenza soltanto classificatorio, ma in realtà cruciale nella sua prospettiva. Se Sandrier infatti mantiene intatta la tripartizione del *corpus* holbachiano in opere originali, edizioni e traduzioni ereditata da Vercruyse (*Bibliographie descriptive des écrits du baron d'Holbach*, Minard, Paris 1971) sulla base della convinzione che d'Holbach si comportasse da traduttore fedele con le opere filosofiche, riservandosi invece una decisa libertà di intervento su quelle di carattere polemico, per Kozul questa distinzione non rende conto della complessità dell'azione editoriale holbachiana, nel contesto della quale la traduzione non può essere considerata isolatamente ma è invece «un modo di produzione testuale tra gli altri nella fabbricazione del libro clandestino» (p. 2).

Kozul fonda su un'analisi testuale solida una tesi interpretativa affascinante: attraverso le sue traduzioni d'Holbach avrebbe dato vita a un Illuminismo «immaginario». Traducendo, interpolando, giustapponendo, riscrivendo, sostituendo testi, e pubblicandoli sotto i nomi di autori più o meno noti, provenienti da contesti geografici, sociali e religiosi differenti, d'Holbach mira a trasmettere ai lettori francesi l'idea che esista in Europa un fronte «transnazionale» unitario, che condivide le posizioni antireligiose dei *philosophes* più radicali. Un fronte che è appunto frutto di finzione, dato che nella realtà gli autori in questione propongono idee molto più eterogenee tra loro e da quelle della *côterie* holbachiana. Per Kozul, d'Holbach mette in atto una vera e propria operazione mediatica, addirittura la più grande realizzata nell'Europa del Settecento, allo scopo di legittimare la propria battaglia per l'ateismo: «Alle soglie dell'età moderna, Holbach ricorre al mezzo di comunicazione più efficace e più influente disponibile alla sua epoca, la stampa, per dirigere la percezione del pubblico, al quale fa scorgere miraggi autoriali» (p. 12).

Il volume comprende tre parti divise rispettivamente in tre, quattro e due capitoli, corredate da un'introduzione, una conclusione, una bibliografia articolata in più sezioni e un indice dei nomi.

La prima parte mira a definire la specificità della traduzione holbachiana, da un lato contestualizzandola nel dibattito dell'epoca, dall'altro attraverso un confronto interno all'opera di d'Holbach traduttore. La conclusione di Kozul è che tale specificità consiste nel radicalizzare i principi della traduzione «anne-

xante» (o «adaptive»). Il concetto, di cui non dà una vera definizione, pone al lettore italiano – ironia della sorte! – un problema di traducibilità. Lo si potrebbe rendere con «inglobante» o «accorpante»: una traduzione, insomma, che incorpora nel testo di partenza gli interventi del traduttore, nella convinzione che lo scopo sia il trasferimento di idee da una cultura a un'altra, anche a costo di violare la lettera. In un'ottica segnata dall'idea di un'autorialità collettiva e collaborativa, l'intervento 'migliorativo' su un testo altrui è considerato legittimo. Per quanto discussa e problematica, questa concezione appartiene all'orizzonte culturale del Settecento e in particolare degli enciclopedisti. D'Holbach ne «mette a profitto le possibilità» senza tuttavia aderire «al suo postulato di base, che offre la libertà di adattamento a condizione di trasferire nella lingua di destinazione tutte le idee dell'originale esprimibili nella lingua del traduttore» (p. 56). D'Holbach ha tradotto soprattutto dal tedesco e dall'inglese: dal tedesco, pubblicamente, volumi di carattere scientifico; dall'inglese, clandestinamente, scritti filosofici e antireligiosi. Sebbene a Kozul interessino le strategie messe in atto nel secondo gruppo di traduzioni, si serve del parallelo con il primo per mostrarne la genesi – si sofferma in particolare su un confronto tra *l'Art de la verriere* (1752) e *De l'imposture sacerdotale* (1767). Quelle scientifiche, pur non essendo propriamente traduzioni *annexantes* (gli interventi del traduttore, inseriti in nota, restano ben distinguibili dal resto), rivelano già tecniche proprie del procedere holbachiano, come la giustapposizione di frammenti testuali provenienti da fonti diverse, l'accumulazione di strati di discorso, l'accorpamento di apporti autoriali multipli, la presenza di note che reindirizzano o contraddicono il senso dell'originale, l'uso strategico del rinvio. Il confronto testuale tra l'opera pubblica e quella clandestina di d'Holbach condotto da Kozul si rivela dunque particolarmente felice, e – osserviamo a margine – promette applicazioni fruttuose alle ricerche su altri autori la cui produzione è segnata dalla medesima ambiguità (si pensi per esempio a Fréret). Non solo: l'identificazione delle costanti della traduzione holbachiana permette a Kozul di avanzare due ipotesi di attribuzione interessanti. All'*atelier* holbachiano andrebbero ricondotti l'*Histoire des anciennes révolutions du globe terrestre* (1752), traduzione anonima di un'opera di Krüger, a lungo attribuita erroneamente a Boureau-Deslandes, e il *Traité des sels* (1771), traduzione di un testo di Stahl. L'effetto è di rimodulare i confini cronologici della produzione di d'Holbach: l'*Histoire* anticiperebbe la data di inizio della sua attività clandestina, il *Traité* posticiperebbe la fine di quella scientifica, testimoniando la sovrapposizione e il legame profondo tra le due.

La seconda parte è il nucleo del libro. Kozul prende in esame le traduzioni holbachiane dall'inglese, distinguendole in tre gruppi: le raccolte (cap. 4), le opere il cui autore è menzionato (cap. 5) e quelle segnalate come traduzioni dall'inglese senza che compaia l'indicazione dell'autore (cap. 6). Confrontando

RECENSIONI

ciascuna con il suo originale (o presunto tale) e per ciascuna mostrando come l'intervento di d'Holbach ne abbia reindirizzato il senso, Kozul offre evidenze testuali alla tesi dei Lumi immaginari. La legittimazione delle opere eterodosse pubblicate da d'Holbach passa per l'esibizione della loro anglicità, un'anglicità però «addomesticata» (p. 200): i testi vengono manipolati e piegati alle esigenze teoriche e ideologiche della *côterie*, dando così vita a una particolare rappresentazione della cultura inglese che, sebbene falsata, permeerà a lungo di sé l'immaginario dei lettori francesi. Al processo di acculturamento, ossia di adattamento alla cultura della lingua di destinazione, proprio della pratica settecentesca della traduzione, d'Holbach ne somma uno di adattamento alla cultura clandestina e contestataria della metà del secolo. A Kozul interessa mettere in luce questo doppio processo; perciò, forse, non dedica alcuno spazio alla traduzione del *De la nature humaine* di Hobbes, che, attenendosi scrupolosamente all'originale, ha poco da offrire alla sua indagine. In uno studio complessivo su d'Holbach traduttore, tuttavia, ci si sarebbe aspettata almeno qualche breve considerazione su quest'opera, su cui tra l'altro fa leva la tesi di Sandrier, osteggiata da Kozul, sulla natura delle traduzioni holbachiane di testi filosofici. Al di là di questo dettaglio, i capitoli in questione presentano una serie di preziose analisi testuali e teoriche di cui non è possibile rendere conto qui in maniera esaustiva. In generale, ne emerge il quadro di un vero e proprio laboratorio in cui sono in azione (spesso simultaneamente) le tecniche più varie di fabbricazione del testo. A opere o brani tradotti fedelmente se ne alternano altri soltanto ispirati all'originale, o realizzati a partire da frammenti di quest'ultimo, o di mano del traduttore, o ancora frutto di apporti autoriali diversi. Silenziosamente tagliate e interpolate, dichiaratamente sintetizzate, o al contrario ampliate di nuove riflessioni, le opere originali assumono per il pubblico francese una fisionomia tutta nuova. Non solo i testi, ma anche i personaggi d'autore sono quasi sempre il risultato di una manipolazione. Figure di semiconosciuti come Davison prestano a d'Holbach semplicemente uno pseudonimo. Autori più noti come Trenchard, Gordon o Giannone (tradotto di seconda mano) assumono le fattezze di *philosophes* in piena regola. Nomi celebri lasciano invece un minor spazio di manovra a d'Holbach, obbligandolo a strategie più sottili per dirigere lo sguardo del lettore: un abile uso delle note a margine, per esempio, gli consente di presentare Toland come uno scrittore esoterico il cui senso autentico (ateo, naturalmente) richiede di essere svelato. Quando le opere sono poi pubblicate senza il nome dell'autore, è sulla costruzione della loro anglicità che si concentrano gli sforzi di d'Holbach. In particolare, il 'peritesto' – il termine è di Gérard Genette (*Seuils*, Seuil, Paris 1987) – ha un ruolo centrale nell'esame di Kozul, che al tema ha consacrato anche altri studi (*Impostures de la fiction préfacielle chez le baron d'Holbach*, in N. Kremer, J.P. Sermain, Y.M. Tran-Gervat [éds.], *Imposture et fiction dans les récits d'Ancien Régime*, Hermann, Paris

2016, pp. 323-338). In un contesto di clandestinità, sono in primo luogo le notizie riportate sul frontespizio, nella prefazione e nell'eventuale materiale epistolare annesso all'opera a conferirle autorità agli occhi del lettore. C'è però un elemento della finzione peritestuale che Kozul non considera: il fatto, cioè, che le opere antireligiose di d'Holbach, stampate di solito ad Amsterdam da Marc Michel Rey, risultassero quasi sempre stampate a Londra senza menzione dell'editore. Per quanto si tratti di una pratica comune (e obbligata) nella stampa clandestina dell'epoca (cfr. R. Laufer, *Les espaces du livre*, in H.J. Martin, R. Chartier [éds.], *Histoire de l'édition française*, II. *Le livre triomphant (1660-1830)*, Promodis, Paris 1984, p. 132), sarebbe interessante interrogarsi su come questo ulteriore elemento finzionale contribuisca alla costruzione dell'*ethos* del libro su cui insiste Kozul.

La terza parte sviluppa un confronto particolarmente interessante tra la tecnica dell'allonimia di d'Holbach e quelle di Bayle e di Voltaire. Con Bayle, il cui uso degli pseudonimi rappresenta un modello per i due illuministi, d'Holbach ha in comune il tentativo di presentare le proprie tesi come universali e oggettive attraverso la creazione di una «polifonia concettuale» (p. 215). Il parallelo proposto da Kozul è certamente efficace, ma imperfetto: Bayle, infatti, costruisce questa polifonia soprattutto tramite il ricorso a personaggi d'autore appartenenti alla fazione opposta alla propria, la cui adesione alle sue stesse tesi diventa una prova a favore della loro validità universale; la strategia holbachiana consiste invece nel radunare attorno alle medesime posizioni la più grande quantità possibile di figure autoriali, tutte appartenenti però allo stesso orizzonte ideale. In ogni caso, Bayle e d'Holbach mirano all'impersonalità delle idee, che nel secondo diventa anche impersonalità dello stile, ridotto a «iterazione meccanica delle argomentazioni» (p. 235). È questo il punto di sostanziale differenza rispetto a Voltaire: Kozul parla, in maniera assai convincente, di diversa «postura autoriale» (p. 250). La pseudonimia di Voltaire, sposandosi a uno stile riconoscibile perché personalissimo, è volutamente ambigua, «morbida, porosa e tattica» (p. 248), sempre pronta a essere svelata in caso di necessità. In d'Holbach, al contrario, la separazione tra l'identità dell'autore e quella dei suoi allonimi è netta, pensata perché la prima non venga mai allo scoperto. È il modello voltairiano del 'principe dei Lumi' opposto a quello, enciclopedista e clandestino, dell'autorialità come azione collettiva – conclude Kozul riprendendo una delle ipotesi di partenza del suo studio.

La bibliografia presentata in appendice al volume merita alcune osservazioni. In generale, appare dispersiva la divisione del materiale bibliografico in una parte principale e una comprendente, secondo criteri peraltro non espressi, «altre opere notevoli»; soprattutto, però, risulta poco agevole la consultazione della sezione dedicata ai «libri prodotti da d'Holbach e dai suoi collaboratori». Il lettore dell'analisi testuale minuziosa condotta da Kozul nei capitoli centrali del

RECENSIONI

libro avrebbe beneficiato di una disposizione delle fonti di riferimento per ordine cronologico piuttosto che alfabetico, ulteriormente complicato, quest'ultimo, dal fatto di alternare al criterio per autore quello per titolo nel caso delle opere anonime. Per quanto riguarda la letteratura secondaria, ci limitiamo a segnalare tra le possibili integrazioni, sulla produzione scientifica di d'Holbach e sui suoi rapporti con gli autori inglesi, lo studio ancora fondamentale di Anna Minerbi Belgrado *Paura e ignoranza. Studio sulla teoria della religione in d'Holbach* (Olschki, Firenze 1983) e quello di Giovanni Cristani *D'Holbach e le rivoluzioni del globo. Scienze della terra e filosofie della natura nell'età dell'Encyclopédie* (Olschki, Firenze 2003); sulla questione dell'autorità del testo, il lavoro recente di Franck Salaün *L'Autorité du discours. Recherches sur le statut des textes et la circulation des idées dans l'Europe des Lumières* (Champion, Paris 2010).

Infine, qualche rapida annotazione su aspetti formali o di dettaglio. Alla p. 72, il numero dello «Ipswich Journal» indicato come fonte della *Relation chronologique* posta in appendice alla *Histoire des anciennes révolutions du globe terrestre* non è in realtà la fonte dello scritto ma soltanto della notizia, in esso contenuta, di un terremoto avvenuto in Inghilterra nel 1750 (cfr. «Ipswich Journal», 7 aprile 1750). Nel cap. 4, sarebbe stato preferibile uniformare i criteri di citazione dei passi in lingua straniera, riportati in alcuni casi in traduzione, in altri in lingua originale, in altri ancora in originale con traduzione in nota o a testo. Un po' imprecisa, alla p. 107, l'affermazione per cui per Bayle 'ateo' e 'pagano' sarebbero equivalenti, valida con riferimento al passo dell'articolo «Guise (duc de)» del *Dictionnaire historique et critique* citato in nota, ma fuorviante se riferita genericamente al pensiero di Bayle. L'Indice dei nomi, infine, avrebbe servito meglio al suo scopo se avesse incluso gli autori degli studi menzionati nel volume.

Ma si tratta di particolari. Nonostante qualche imprecisione, il libro colma una lacuna importante negli studi su d'Holbach, dà un apporto notevole alla ricostruzione delle fonti della sua opera e alla conoscenza di testi, autori e processi editoriali ancora non del tutto noti, e avanza due ipotesi di attribuzione di cui gli specialisti dovranno d'ora in poi tenere conto. Offre però, soprattutto, un'interpretazione nuova e potente della figura di d'Holbach, la cui rivalutazione non passa più dal giudizio di originalità e profondità sulla sua opera che ha a lungo monopolizzato gli studi, ma punta piuttosto, secondo le tendenze più recenti della critica, sull'importanza e la novità del suo ruolo di mediatore culturale.

La tesi dei Lumi immaginari, attorno alla quale Kozul riesce, a costo di qualche ridondanza, a raccogliere la gran quantità e varietà di testi esaminati, rappresenta il contributo più prezioso del suo lavoro. Ne emerge un d'Holbach «filosofo audace e *metteur en scène*, illusionista e manipolatore» (p. 257), radicale non soltanto e non semplicemente nelle sue idee, ma nel modo in cui mette al servizio della propaganda illuminista le pratiche di scrittura (e riscrittura) pro-

RECENSIONI

prie della cultura retorica del Settecento. La traduzione – vera, parzialmente vera o solo spacciata per tale – è lo strumento privilegiato e al tempo stesso più rivelatore della sua strategia.

LAURA NICOLI